

Taglio dell'Ici: come ti paralizzò i Comuni

MARCO CAUSI

Le modalità con cui il Governo Berlusconi ha proposto di operare l'abolizione dell'Ici sulla prima casa metteranno certamente in difficoltà i Comuni italiani, e con essi l'offerta di welfare locale, dagli asili nido all'assistenza agli anziani, dai servizi pubblici locali alla sicurezza urbana, dalla manutenzione agli investimenti. Non solo, infatti, l'ammontare della compensazione prevista è inferiore al necessario. E non si capisce perché il Governo, per quantificare il dovuto, non abbia fatto riferimento alle certificazioni che i Comuni hanno depositato al Ministero dell'Interno, come richiesto dalla Finanziaria Prodi che aveva già abbattuto l'Ici per un importo di circa 300 euro per unità abitativa adibita a prima casa. Soprattutto, non si sa quando queste risorse arriveranno ai Comuni, che sono abituati a riscuoterle direttamente e autonomamente nei mesi di giugno e di dicembre per provvedere alle necessità dei loro bilanci. Adesso i Comuni sanno soltanto che occorrerà aspettare un decreto del ministero degli Interni entro i prossimi sessanta giorni. Sembra chiaro che i soldi non arriveranno prima dell'autunno, se tutto andrà bene, e ancora non si sa come verranno riparti-

ti. La riduzione dell'autonomia di cassa metterà a dura prova tanti Comuni, soprattutto quelli che già soffrono difficoltà di cassa perché le Regioni in cui risiedono ritardano (spesso per tantissimo tempo) la corresponsione dei trasferimenti di loro competenza. Uno di questi Comuni lo conosco molto bene, ed è il più grande d'Italia.

Proprio il contrario del federalismo, insomma, come in tanti hanno sottolineato durante la campagna elettorale e nelle ultime settimane. Ma c'è di più.

Il provvedimento fissa la compensazione al livello del gettito stimato (al ribasso) nel 2007. Non si tiene conto dell'espansione naturale del gettito Ici che si sarebbe verificata nel 2008 e nelle annualità successive. Espansione legata alle nuove edificazioni, ma soprattutto ai risultati di due lavori in corso: l'adeguamento delle classificazioni catastali e il contrasto dell'elusione e dell'evasione.

Se un'unità abitativa di un centro storico italiano, ristrutturata magari da anni ma ancora accatastata come «alloggio senza bagno» e che ha sempre pagato un'Ici, poniamo, di 200 euro è stata recentemente regolarizzata al suo vero valore e dovrebbe pagare un'Ici, poniamo, di 600 euro, quanto riconoscerà lo Stato al Comune? Il vecchio o il nuovo importo? Si tenga conto, peraltro, che tanti Comuni italiani hanno investito ingenti risorse umane, finanziarie e regola-

mentari in queste operazioni, e tante migliaia di contribuenti e di condomini hanno regolarizzato spontaneamente le posizioni catastali delle loro unità abitative.

A questo punto i Comuni italiani sono enti congelati. Non potranno contare neppure sull'incremento naturale del gettito Ici, per quanto insufficiente a soddisfare fabbisogni di spesa che, ten-

denzialmente, aumentano almeno con il tasso d'inflazione. Non potranno contare sulle addizionali. Sembra proprio che l'unica alternativa proposta dal Governo sia quella di tagliare i costi e la quantità dei servizi di prossimità. Stupisce che uno schieramento politico così marcatamente «federalista» (a parole) possa trattare con leggerezza così grande la base fondamentale su cui poggia la Repubblica, quella che è in grado di rispondere ai problemi quotidiani delle famiglie, delle imprese, della vita delle città. In fin dei conti l'unica istituzione che ha mantenuto in tutti i lunghi anni di crisi del nostro assetto-paese un rapporto positivo con le comunità e le opinioni pubbliche locali. Un caso davvero patologico di eterogeneità dei fini. Che speriamo ancora correggibile durante l'iter parlamentare. L'impegno del Partito Democratico e delle altre opposizioni sarà di provare a far capire al Governo, come abbiamo fatto ieri sulla questione televisiva, che è meglio correggere gli errori più rilevanti di questo decreto.

